

CdB di san Paolo - Gruppo Roma sud/est.

1)

Dal Vangelo di Luca (4,21-30)

In quel tempo, Gesù cominciò a dire nella sinagoga: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato».

Tutti gli davano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano: «Non è costui il figlio di Giuseppe?». Ma egli rispose loro: «Certamente voi mi citerete questo proverbio: “Medico, cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafàrnao, fallo anche qui, nella tua patria!”. Poi aggiunse: «In verità io vi dico: nessun profeta è bene accetto nella sua patria. Anzi, in verità io vi dico: c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova a Sarèpta di Sidòne. C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo; ma nessuno di loro fu purificato, se non Naamàn, il Siro».

All'udire queste cose, tutti nella sinagoga si riempirono di sdegno. Si alzarono e lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte, sul quale era costruita la loro città, per gettarlo giù. Ma egli, passando in mezzo a loro, si mise in cammino.

Un breve commento al Vangelo di oggi che è il seguito del brano letto la scorsa settimana.

Si differenzia dai passi paralleli di Marco e Matteo perché Luca introduce degli elementi che hanno un significato teologico: il primo è la scelta del passo di Isaia, letto domenica scorsa, che qui riprende dalla conclusione in cui Gesù dice “Oggi si è compiuta questa scrittura”. Con questo egli assume su di sé questo passo biblico come proprio manifesto programmatico; il secondo elemento è la citazione del proverbio “Medico, cura te stesso” in cui qualche commentatore vede una predizione della sua fine sulla croce (“ai salvato altri, salva te stesso”); il terzo infine è la citazione dei due episodi biblici di Elia e la vedova di Serepta di Sidone e di Eliseo e Naaman il Siro, nel quale dei prodigi vanno a beneficiare degli “stranieri”, ed è questa una prefigurazione della estensione dell’annuncio di salvezza ai non ebrei.

Infine una particolarità: nel racconto di Luca, rispetto agli altri due sinottici, Gesù non viene citato come “figlio di Maria, ed i suoi fratelli non sono...”, ma stranamente è detto solo “Il figlio di Giuseppe”, come per un imbarazzo a dover citare i suoi fratelli e sorelle.

2)

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (12,31 - 13,13)

Fratelli, desiderate intensamente i carismi più grandi. E allora, vi mostro la via più sublime.

Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita.

E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla.

E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe.

La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno, il dono delle lingue cesserà e la conoscenza svanirà. Infatti, in modo imperfetto noi conosciamo e in modo imperfetto profetizziamo. Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Divenuto uomo, ho eliminato ciò che è da bambino.

Adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio; allora invece vedremo faccia a faccia. Adesso conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto. Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!

Primo commento introduttivo (Antonella)

Il nostro gruppo ha da subito deciso di confrontarsi con la lettera di Paolo per capire come oggi, in questo momento storico in cui noi siamo chiamati a confrontarci e ad avere relazioni, la parola Carità possa avere un significato profondo e pieno alla luce dell'esperienza e del messaggio di Gesù.

A tale proposito ci è sembrato importante capire per prima cosa perché Paolo scrive questa lettera alla comunità di Corinto che lui stesso aveva contribuito a fondare attorno alla metà del primo secolo d.C.

(...)

La giovane Chiesa di Corinto è da subito afflitta, dunque, da numerosi problemi i quali, dopo la partenza di Paolo, tendono ad acutizzarsi fino a mettere in serio pericolo la sopravvivenza della comunità stessa.

Oltre al problema della fazioni interne presente fin da subito, si manifestò dopo la partenza di Paolo un grande numero di elementi critici originati dal contesto socio-culturale carico di pluralismo etico e sincretismo religioso in cui la comunità era nata.

I fedeli benestanti discriminavano i meno abbienti arrivando anche a clamorose mancanze di carità persino durante le celebrazioni eucaristiche; i più facoltosi che potevano permettersi una formazione culturale d'alto livello non mancavano di umiliare i più "ignoranti" considerandoli inadeguati e a loro inferiori dal punto di vista della capacità di approfondire l'esperienza cristiana; numerosi erano i casi di scontri giudiziari per ragioni economiche portati davanti ai tribunali pagani; poiché la comunità si ritrovava divisa in diverse case, sorgevano contrapposizioni in base alle diverse frequentazioni; non mancavano gli scontri tra chi frequentava senza scrupoli i banchetti sacri e intratteneva affari con l'ambiente pagano e chi invece preferiva un maggiore rigore; infine sorgevano tensioni a causa di chi guardava con sospetto il matrimonio e voleva imporre l'astinenza sessuale anche agli sposati.

A questa comunità, con questi problemi e con questi interrogativi, Paolo scrive la sua lettera un paio d'anni almeno dopo la sua partenza da Corinto, con l'obiettivo di richiamare la fedeltà al Vangelo, di contenere le derive morali e di offrire criteri e indicazioni concrete per affrontare le singole questioni.

La Chiesa di Corinto, inizialmente era composta da una maggioranza di schiavi e liberti con un piccolo gruppo di benestanti, colti e di alto rango, ma in un ambiente come Corinto non poteva che trattarsi di una comunità molto variegata e stratificata, divisa in vari gruppi e tendenze a seconda della provenienza, del ceto, della formazione culturale.

La giovane Chiesa di Corinto è da subito afflitta, dunque, da numerosi problemi i quali, dopo la partenza di Paolo, tendono ad acutizzarsi fino a mettere in serio pericolo la sopravvivenza della comunità stessa.

In questo contesto quindi, "l'inno alla carità" non deve essere interpretato come un generico elogio del modo d'amare cristiano o tantomeno una pia e concreta esortazione, bensì la risposta precisa e chiara dell'apostolo ai problemi della Chiesa corinzia, in particolare a quello radicale della divisione tra i suoi membri che abbiamo già descritto. Di conseguenza anche la descrizione delle varie caratteristiche della Carità che Paolo fa, è da pensarsi non tanto come l'elenco definitivo del modo di fare di chi è caritatevole, ma la sottolineatura di quegli aspetti della Carità che i Corinzi faticavano più a vivere.

La consapevolezza di ciò ci deve impedire di trasformare questo testo, vivo, dinamico e impregnato di storia ecclesiale, in una sorta di prontuario della Carità.

Cercare di capire come incarnare la carità nel nostro tempo è cosa difficilissima.

Come gruppo abbiamo riflettuto sul fatto che la Carità domanda una radicale e intelligente immersione nel proprio tempo e per questo ci siamo fermati a ragionare su ciò che sta succedendo oggi: in particolare la questione drammatica dei migranti e la legge sulle unioni civili.

Sono 2 questioni sicuramente diverse e che non vogliamo in questa sede affrontare nella loro complessità.

Piuttosto la nostra riflessione vuole invitare noi tutti a analizzare la risposta del cosiddetto mondo cristiano, con i suoi valori non negoziabili, che ci è sembrata fino ad ora poco incline alla Carità così come la intende Paolo nella sua lettera.

Ci siamo chiesti perché la chiesa istituzione è così debole e poco convinta nella sua difesa dell'accoglienza, della denuncia delle ingiustizie, della guerra. Abbiamo cercato di ascoltare le parole che più volte sono state pronunciate in questo nuovo corso dal papa e dai vescovi, ci sono sembrate a volte condivisibili e importanti, ma anche insufficienti, a volte assenti nei confronti di posizioni egoiste e razziste prese in nome dei valori cristiani che caratterizzerebbero il nostro continente.

Perché facciamo così tanta fatica a vivere le parole del vangelo: "Amate non solo gli amici, ma anche i nemici".

Dice Barboglio: " Questo è il precetto di Gesù: amate tutti, senza alcuna discriminazione o limite. Già questa parola precettiva è abbastanza originale, perché nella tradizione ebraica l'amore si rivolgeva verso i connazionali, anche verso le minoranze etniche, quelle che in ebraico si chiamavano i *gherim*, le minoranze etniche che vivevano stabilmente nel territorio di Israele. Infatti nel libro del Levitico al capitolo 19 si diceva "amerai lo straniero che abita presso di te". Ma nella tradizione ebraica mai era risuonata la voce che dicesse di amare i nemici. Questa parola di Gesù, questo comando, questa esigenza che egli fa valere, ha un timbro molto originale. Sapete poi che questo comandamento dell'amore dei nemici è diventata una bandiera per il cristianesimo, per il movimento di Gesù, per coloro che si riferiscono a lui. La parola di Gesù giustifica o motiva questo suo comandamento dell'amore di tutti, perfino dei nemici, ed essa svela l'immagine originale che Gesù aveva di Dio: immagine presente nella sua anima, presente non solo come realtà statica, ma come molla che lo ha spinto, ad esempio, a far valere questa parola precettiva dell'amore anche dei nemici. Nel mondo greco-romano si diceva: Amare gli amici e odiare i nemici; un parallelismo e una simmetria che Gesù rompe: amare non solo gli amici, ma anche i nemici"

Anche rispetto alla questione delle unioni civili, al di là della legge che siamo tutti d'accordo è una questione che riguarda tutti i cittadini italiani e deve essere regolata dal parlamento, la chiesa istituzionale si è nuovamente imposta nel dibattito, secondo un'antica cattiva abitudine che pare farla essere ancora lontana dal proprio ruolo di guida per la comunità dei credenti.

Abbiamo letto il discorso che Papa Francesco ha pronunciato davanti al tribunale della famiglia il 22 gennaio e ancora una volta abbiamo ritrovato il concetto che c'è solo una strada: " La Chiesa, infatti, può mostrare l'indefettibile amore misericordioso di Dio verso le famiglie, in particolare

quelle ferite dal peccato e dalle prove della vita, e insieme proclamare l'irrinunciabile verità del matrimonio secondo il disegno di Dio. Questo servizio è affidato primariamente al Papa e ai Vescovi”.

Ancora una volta ci siamo fatti aiutare da Barbaglio che ci ha aiutato a riflettere su una cosa essenziale: L'amore del padre è rivolto a tutti.

“ Gesù dice: il Padre vostro celeste fa sorgere il suo sole sui buoni e sui cattivi, e fa piovere sul campo dei giusti e sul campo degli ingiusti. Giusti e ingiusti sono quelli che fanno o non fanno la volontà di Dio. Un Dio che equipara, che rende uguali davanti a sé i giudei e i gentili, i maschi e le femmine, i liberi e gli schiavi.

Possiamo continuare: ... i bianchi e i neri, gli omosessuali e gli eterosessuali, i cristiani e gli islamici. Questo è un punto decisivo per condividere la fede di Gesù e incamminarci con fiducia nella adesione e comunione con Cristo Risorto che è il principio divino che dà la vita in modo indiscriminato”.

Secondo commento (Mariella)

A partire dalle parole di San Paolo, nel gruppo ci siamo confrontati in particolare su ciò che ha evocato in noi la parola carità e la sua traduzione più laica, amore. Carità può significare tutto e niente, fino all'elemosina lasciata cadere dall'alto, senza che né la condizione di chi la offre né di chi la riceve sia minimamente intaccata.

Ma la carità rimanda anche ad un verbo che più del sostantivo mette in luce l'aspetto dell'agire, mi riferisco al condividere, partecipare. Si tratta di un verbo impegnativo perché conduce immediatamente non al prossimo, anonimo, impersonale, ma ai volti di chi ci sta accanto e per noi cristiani soprattutto agli ultimi, ai dannati della terra, ai loro problemi, alle loro sofferenze, alle loro speranze. Non solo da alleviare, consolare, confortare, ma da condividere, mettendosi in gioco in prima persona, modificando quindi insieme a quella dell'altro anche e soprattutto la condizione propria, il proprio modo di pensare, di essere. La carità, l'amore è uno scambio personale, implica un io che si confronta con un tu.

Abbiamo dunque associato tali parole alla categoria della relazione interpersonale, alla ricchezza delle relazioni, e alla consapevolezza che noi esistiamo solo nella trama di relazioni, e che ciascuno di noi è quel particolare intreccio, quella particolare storia di relazioni personali e affettive.

Ed è nella relazione che sperimentiamo i legami significativi, anche la dipendenza dall'altro, dipendenza intesa non come zavorra da cui ci dobbiamo liberare per avvicinarci il più possibile all'idea dell'autosufficienza, ma come risorsa, come unica condizione che ci permette di articolare un discorso su di noi ma nello stesso tempo di accettarne i limiti, perché non tutto di noi può essere detto anche all'interno di rapporti d'amore profondi, non tutto arriva al livello della consapevolezza o della razionalità: molte parti di noi rimangono straniere a noi stessi.

Nel gruppo ci siamo interrogati in particolare su un'espressione usata da Vito Mancuso nell'articolo del 23/1/2016 su Repubblica: relazione armoniosa alla quale, scrive Mancuso, Dio chiama tutti gli esseri umani, relazione che si esplicita in tutti i modi e che trova il suo compimento nell'amore. Ecco, anche le relazioni più amorevoli nel corso del loro cammino di vita più o meno accidentato devono fare i conti con le zone d'ombra di ciascuna, di ciascuno, con i meccanismi di potere presenti in una qualche misura in ogni relazione umana. Certamente non si tratta del potere strutturato, istituzionale come quello esercitato, per esempio, dalla Chiesa cattolica o dagli Stati. Mi riferisco a quelle relazioni che diventano asimmetriche perché uno dei membri attraversa un momento di crisi, di forte disagio e l'altro, pur accogliendo la sua sofferenza, non se ne lascia contaminare.

Chi si prende generosamente cura dell'altro/a se non si mette in discussione, se non mette in gioco anche la sua fragilità, la sua vulnerabilità, si pone di fatto su un piano diverso, di fatto un piano di superiorità, esercitando un potere sull'altro anche se inconsapevolmente.

In alcuni momenti di difficoltà relazionali solo la fiducia reciproca può consentire di superare piano piano l'impasse.

Francesca Koch in un intervento che fece in comunità tempo fa parlava di etica della fiducia. Forse è in questa prospettiva che dobbiamo muoverci per dar voce alla parte più profonda di noi, quella che parla il linguaggio della domanda d'amore.